

Introduzione

«Ego civis Florentinus ex municipio Terraenovae»

Tracciare la biografia di Poggio equivale a ripercorrere, nelle sue linee fondamentali, il processo di transizione tra Umanesimo e Rinascimento, ovvero tra la fase pionieristica della riscoperta anche materiale dei classici e la fase della riflessione e dell'inquadramento critico della storia, del pensiero e della lingua degli antichi. Tra la generazione, per intenderci, di Salutati, Brunì, Aurispa e Guarino a quella di Valla, Poliziano, Ficino e Biondo. Questa transizione culturale si sovrappone, a Firenze, ad una transizione sociale e politica, dalla città medievale e 'repubblicana' a quella medicea, che di repubblicano conserverà soltanto il nome.

«Io sono un cittadino fiorentino del municipio di Terranuova» rivendica orgoglioso Poggio nella sua invettiva contro Tommaso Morroni da Rieti (*In Thomam Reatinum spurcissimum ganionem*), ed è in questo duplice statuto di cittadino e 'provinciale' che bisogna leggere il suo percorso umano e culturale. Nato a Terranuova (oggi ribattezzata in suo onore Terranuova Bracciolini) nel Valdarno superiore l'11 febbraio 1380 da Guccio, speziale, e Iacoba Frutti, il cui padre era notaio, studiò prima ad Arezzo, dove si era trasferito con la famiglia, e poi, entro la fine del secolo, a Firenze, per essere avviato alla professione notarile. Guccio infatti era caduto in rovina per non aver onorato i debiti contratti con un usuraio e fu costretto alla fuga, come ricorda Coluccio Salutati in una lettera a Pietro Turchi del 18 ottobre 1401 (*Ep.* 12.23).

Dall'opera che qui viene pubblicata apprendiamo alcune notizie inedite sulla famiglia e sulla giovinezza di Poggio. «Ricordo che quand'ero piccolo mio

Paolo Ponzù Donato, Giorgio Cini Foundation, Italy, pao-87@hotmail.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Ponzù Donato (edited by), *La storia di Firenze fra Brunì e Machiavelli. Le Historiae Florentini populi di Poggio Bracciolini*, © 2025 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0686-0, DOI 10.36253/979-12-215-0686-0

padre prese le armi, dato che i nemici si avvicinavano ai bastioni del castello di Terranuova, e andò contro i loro cavalieri insieme agli altri abitanti per difendere la patria» (§ 3.18.1): siamo nell'aprile del 1390 e i nemici di cui parla l'umanista sono le truppe viscontee guidate da Giovanni d'Azzo degli Ubaldini. «Io stesso, quand'ero giovane, presi la veste nel mio paese natale e a piedi nudi mi unii ai miei parenti, cantando inni in lingua volgare e lodi a Dio, e dopo nove giorni, in cui viaggiammo verso Cortona e i paesi vicini dedicandoci al digiuno e alla preghiera, feci ritorno a casa» (§ 3.61.7): l'anno è il 1399 e Poggio ricorda così la sua adesione alla Devozione dei Bianchi (dal colore della veste di cui parla l'umanista), movimento religioso popolare che chiedeva a gran voce la pace per la martoriata Italia.

Per mantenersi agli studi, il giovane Poggio intraprese una brillante carriera di copista, sviluppando, in collaborazione con Niccolò Niccoli, quella che diventerà presto la scrittura umanistica per eccellenza, nota appunto come 'scrittura umanistica', o *littera antiqua*, che in realtà recuperava la tradizione scrittoria carolingia. I codici da lui esemplati suscitarono l'ammirazione dei maggiori umanisti del tempo, tra cui lo stesso Salutati e Leonardo Bruni, conosciuto forse già durante il soggiorno aretino. Fu proprio Bruni ad indurre Poggio a cercare fortuna a Roma, ove in un primo momento trovò impiego come segretario del cardinale Landolfo Maramaldo (1350/5-1415), vescovo di Bari, ma grazie al Salutati ottenne un posto come scrittore apostolico presso la Curia pontificia, seguendo prima i papi legittimi Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII e poi gli antipapi Alessandro V e Giovanni XXIII, che lo promosse al rango di segretario apostolico. Nel 1415, con la deposizione di Giovanni XXIII a Costanza, vi si trattenne in attesa delle decisioni del Concilio, che di lì a poco avrebbe ricomposto lo Scisma d'Occidente, dedicandosi nel frattempo ad un'instancabile ricerca di manoscritti presso le biblioteche monastiche in Germania, Svizzera e Francia. Poggio, d'altronde, era avvezzo a simili esplorazioni, avendo già visitato nel 1407 le biblioteche di Montecassino e di Napoli, ma fu nel 1415 e soprattutto nel biennio 1416-17 che riuscì a compiere le scoperte più clamorose. Nella primavera del 1415 reperì le orazioni ciceroniane *Pro Murena* e *Pro Sexto Roscio* in un codice dell'abbazia di Cluny, mentre nell'estate dell'anno seguente si recò nel monastero di San Gallo insieme a Cencio de' Rustici e Bartolomeo Aragazzi da Montepulciano scovando, tra l'altro, un codice delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, parte degli *Argonautica* di Valerio Flacco, il commento di Asconio Pediano a cinque orazioni di Cicerone e un commento anonimo a quattro Verrine. Nel gennaio del 1417, ancora con Bartolomeo Aragazzi, tornò a San Gallo e in altri monasteri nelle vicinanze, trovando esemplari dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio.

Partito poi da solo in Germania nella primavera di quello stesso anno, riuscì a reperire il *De rerum naturae* di Lucrezio, gli *Astronomica* di Manilio, i *Punica* di Silio Italico, le storie di Ammiano Marcellino. In estate si diresse nuovamente tra Germania e Francia, ricavando, tra l'altro, un notevole bottino ciceroniano: a Langres trovò infatti l'orazione *Pro Caecina*, e altre otto orazioni (*Pro Roscio comoedo*, tre *De lege agraria*, *Contra Rullum*, *Pro Rabirio*, *In Pisonem* e *Pro Rabirio Postumo*).

La portata di simili scoperte, prontamente comunicate ad umanisti come Brunni, Niccoli, Ambrogio Traversari, Guarino Veronese e Francesco Barbaro, oltre alla realizzazione di copie nella sua caratteristica grafia, resero presto famoso il nome di Poggio, ma non abbastanza da consentirgli il rientro in Curia presso il nuovo papa Martino V. Nel 1418 partì dunque per l'Inghilterra al servizio del cardinale Enrico Beaufort (c. 1374-1447), vescovo di Winchester, restandovi per cinque anni. Il soggiorno segnò tuttavia una battuta d'arresto per i suoi studi, che poté riprendere con soddisfazione solo quando, nel 1423, Martino V lo reintegrò come segretario apostolico. Già nel viaggio di ritorno in Italia recuperò il frammento più ampio del *Satyricon* di Petronio, avviando presto nuove campagne di ricerca a Montecassino, ove nel 1429 scoprì il *De aquaeductibus* di Frontino e i *Matheseos libri* di Firmico Materno, alternando all'ufficio di segretario la trascrizione di epigrafi e la raccolta di statue, gemme e monete antiche.

Morto Martino V, Poggio seguì il suo successore Eugenio IV (1431-47) nei suoi spostamenti a Firenze, Bologna, Ferrara e Siena. Il ritorno in Toscana gli consentì di riabbracciare i vecchi colleghi, nonché di stringere un forte legame con la casa medicea, in particolare con Cosimo e suo fratello Lorenzo. Finalmente, nel 1436, contrasse matrimonio con la diciottenne Vaggia (o Selvaggia) Buondelmonti, da cui ebbe sei figli: cinque maschi (Pietro Paolo, Giovanni Battista, Iacopo, Giovanni Francesco e Filippo, tutti avviati alla carriera ecclesiastica, a parte Iacopo) e una femmina (Lucrezia). Due anni dopo acquistò una casa in campagna, la cosiddetta 'Valdarnina', non lontano da Terranuova, che divenne presto il suo *buen retiro*. La sorte sembrava arridere a Poggio quando, nel 1447, fu eletto al soglio pontificio l'amico Tommaso Parentucelli, che assunse il nome di Niccolò V, ma la precaria situazione politica della Curia e le violente polemiche intrattenute in particolare con Lorenzo Valla e Giorgio di Trebisonda lo indussero a lasciare Roma nel 1453 per accettare l'incarico di cancelliere della Repubblica di Firenze.

Poggio divenne così successore del Salutati, del Brunni e, da ultimo, di Carlo Marsuppini, ma i tempi ormai erano cambiati: gli amici di un tempo erano scomparsi e il suo carattere mal sopportava le maldicenze che inevitabilmente portava con sé la prestigiosa carica. Pertanto, nel 1458, si vide costretto a ritirarsi a vita privata, nonostante le insistenze di Cosimo de' Medici, lasciando la cancelleria a Benedetto Accolti. La morte lo colse il 30 ottobre 1459, alle soglie degli ottant'anni, otto mesi dopo la giovane moglie Iacoba, e fu sepolto a Firenze nella Basilica di Santa Croce, accanto al Brunni e al Marsuppini.

Fonte preziosa per la ricostruzione della complessa esistenza di Poggio è il suo epistolario, che egli stesso provvide a riordinare e a pubblicare più volte, consapevole del valore non soltanto storico ma anche più squisitamente letterario di questa vasta produzione. Le epistole di Poggio, infatti, oltre a testimoniare le straordinarie scoperte codicologiche e gli intensi rapporti, sovente polemici, con i più illustri colleghi del suo tempo, illustrano una grande varietà di interessi e uno stile vivace e felice proprio perché non vincolato ad una trattazione sistematica.

La medesima prospettiva si rileva in quella che è probabilmente la forma letteraria più congeniale a Poggio, ovvero il dialogo, in cui la dimensione etico-mora-

le è sempre declinata con la concretezza tipica dell'uomo pratico, dal *De avaritia* (1428-29), in cui l'umanista, spogliando il tema dell'aspirazione alla ricchezza da ogni moralismo, arriva a giustificare l'avidità come strumento essenziale per il benessere sociale (quella che oggi chiameremmo 'corsa al successo'), al *De varietate fortunae* (1448), in cui il tema classico della variabilità della sorte è riletto in chiave moderna, totalmente asistemica e convintamente antifilosofica, come più tardi nel *De miseria humanae condicionis* (1455). Lo stesso vale per il *De nobilitate* (1440), in cui l'umanista rifiuta di vincolare il concetto di nobiltà a parametri assoluti, in quanto intimamente legata alle dinamiche sociali e culturali della comunità e dunque inscindibile dall'esperienza pratica. Poggio, dunque, si serve del dialogo come strumento per affrontare problematiche reali e personali, intese però come spunto per una trattazione più ampia, come è evidente ancora nell'*An seni sit uxor ducenda* (1436), in cui la difesa della propria scelta di contrarre matrimonio in età avanzata si affianca alla definizione del significato stesso della vita matrimoniale, con i suoi pregi e i suoi difetti; nel *De infelicitate principum* (1440), in cui la vita dei potenti, piena di sfarzo ma anche di preoccupazioni, viene contrapposta a quella moderata e tranquilla degli umanisti, e nel *Contra hypocritas* (1447-48), che prende di mira soprattutto la falsità degli uomini di Chiesa, di cui Poggio, nei lunghi anni trascorsi in Curia, aveva evidentemente una certa esperienza. Degna di nota infine, nella *Historia tripartita disceptativa convivalis* (1450), l'indagine sul rapporto tra lingua letteraria e lingua parlata nella Roma antica, tematica, come vedremo, particolarmente cara all'autore.

Il carattere sanguigno e la propensione alla polemica tipici di Poggio non potevano che lasciare numerose invettive, altro genere di grande fortuna in età umanistica, in cui egli però si segnala per la sfrenata fantasia, come nelle cinque celebri *Invectivae in Vallam*, in cui peraltro è evidente il debito nei riguardi dell'*Apokolokyntosis* di Seneca. Oltre all'altro collega Francesco Filelfo, destinatario di quattro invettive, e il già citato Tommaso Morroni, la penna di Poggio prese di mira, con analogo compiacimento, l'antipapa Felice V (*Invectiva in Felicem papam*, scritta su commissione di Niccolò V) e i magistrati fiorentini che avevano privato il nostro umanista dell'esenzione fiscale (*Invectiva in fidei violatores*).

Questo spirito salace e sfrenato caratterizza un'altra opera dell'umanista, decisamente di minor pregio – ma se possibile ancor più popolare – rispetto al resto della sua produzione, ovvero il *Liber facetiarum*, raccolta di storielle, barzellette e motti arguti, talvolta di carattere osceno, pubblicata più volte tra il 1438 e il 1452. Si tratta, a detta dell'autore, di un mero *divertissement* letterario, ma sempre riconducibile ad una circostanza reale, ossia l'abitudine degli impiegati della Curia romana di raccontarsi barzellette e maldicenze in una stanza detta appunto «bugiale», esattamente come si fa oggi nella pausa caffè.

Ma Poggio fu anche un serio divulgatore, traducendo in latino la *Ciropedia* di Senofonte (1443-47), i primi cinque libri della *Biblioteca historica* di Diodoro Siculo (1449), nonché *Lucio o l'asino* (c. 1450) e il dialogo *Iupiter confutatus* di Luciano di Samosata, con il titolo di *Cinicus sive de fato* (c. 1443-44). Si tratta di versioni molto libere, da cui traspare una non perfetta conoscenza della lingua greca, ma al contempo rivelatrici dell'altra grande passione dell'umanista di Terranuova: la storiografia.

Già nelle orazioni funebri, segnatamente quelle in onore dei colleghi e amici Niccolò Niccoli e Leonardo Bruni, Poggio offrì un saggio delle sue capacità narrative, mentre un eloquente saggio della sua competenza in campo storiografico è offerto dalla controversia che nel 1435 lo vide contrapposto al collega Guarino Veronese sul tema, non privo di implicazioni politiche contemporanee, della superiorità di Scipione l'Africano su Cesare. Ma è nella grande opera incompiuta, le *Historiae Florentini populi*, che l'umanista di Terranuova riverserà le sue ambizioni maggiori, seguendo la scia e al tempo stesso discostandosi dagli *Historiarum Florentini populi libri XII* di Leonardo Bruni.

Una storia di padre in figlio

In una lettera al cardinale e umanista Domenico Capranica che si data all'estate del 1458, Poggio, giunto ormai al termine della propria esistenza terrena, si lascia andare ad un estremo auspicio circa le proprie fatiche letterarie:

Se si potrebbero elencare molte attività che hanno reso più lenta la mia scrittura, ne è stata tralasciata una che mi ha tenuto particolarmente impegnato nello scrivere, sicché, ora che la fine si avvicina, mi sono disposto volentieri e con impegno a finire il lavoro che avevo intrapreso e per il quale, come avviene quando si tesse una tela, avevo solo steso l'ordito. Manca ancora una struttura ben definita, ma spero di completarla presto. Spesso infatti ci viene raccomandato di rivedere il nostro testo prima della pubblicazione per non fornire ai calunniatori il pretesto per criticarci. Questa è la ragione che mi ha impedito di dedicarmi ad altre occupazioni¹.

Il lavoro che Poggio aveva intrapreso, non altrimenti specificato nella missiva, è stato identificato nell'ultima grande opera dell'umanista di Terranuova, che il figlio Iacopo (1442-78) pubblicherà nel 1472 con il titolo di *Historiae Florentini populi* e un'epistola dedicatoria a Federico da Montefeltro (1422-82), all'epoca conte d'Urbino. Quattro anni dopo, forse su commissione della Signoria di Firenze², Iacopo tradusse l'intera opera in volgare: paradossalmente, sarà solo questo volgarizzamento ad avere un certo successo letterario³, mentre la versione latina resterà inedita per due secoli e mezzo, fino a quando, nel 1715, l'erudito

¹ «Sed cum multa recenseantur, a quibus proficisci potuerit scribendi tarditas, una ommissa res est, que precipua me occupatum tenuit diutius in scribendo, ut cum finis iam adesset, cupidus ac studiosus incubui ad absolvendum inceptum opus, quod, tanquam in tela accidit, tantummodo sum orsus. Textura adhuc caret; sed ea brevi, ut spero, perficietur. Sepius enim repetere iubemur que scribimus antequam edantur, ne qua detur detractoribus obloquendi occasio. Hec causa exitit que me ab reliquis distraheret curis» (*Ep.* 9.45.7-19). La traduzione è mia, come tutte le altre di seguito riportate.

² Analoga commissione era stata fatta a Donato Acciaiuoli, a cui la Signoria aveva affidato la traduzione degli *Historiarum Florentini populi libri XII* del Bruni, compiuta nel 1473.

³ Dopo l'*editio princeps*, impressa a Venezia da Iacopo de' Rossi nel 1476, il volgarizzamento fu più volte ristampato sino alla giuntina del 1598. Si conoscono anche tre manoscritti, tutti risalenti agli anni '70 del Quattrocento: Firenze, Biblioteca Nazionale, Palatino Baldovinetti 62 e II.III.86, e Yale University, Beinecke Library, 321.

veneziano Giovanni Battista Recanati (1687-1734) pubblicò quella che sino ad oggi è rimasta l'unica edizione delle *Historiae* in latino⁴, ripubblicata nel 1731 nel tomo ventesimo dei *Rerum Italicarum scriptores* curata da Ludovico Antonio Muratori (1672-1750)⁵.

Nella lettera prefatoria, indirizzata a Federico da Montefeltro, Iacopo spiega in questi termini le ragioni e le circostanze della stesura dell'opera paterna:

Poggio, ormai in tarda età, dopo essersi ritirato dagli incarichi (nella Curia romana) e aver ottenuto dal papa il permesso di tornare da Roma, ove aveva vissuto con grande onore, al suo paese natale, in modo da servire alla memoria di una città così eminente, tra occupazioni private e pubbliche compose dei commentari sulla storia di Firenze dalla prima guerra con Giovanni, arcivescovo di Milano, fino alla pace stipulata con Alfonso (d'Aragona) per tramite di papa Niccolò, lasciandoli incompleti al momento della morte⁶.

Nella dedicatoria si parla di «commentarios⁷ rerum Florentinarum», che andrebbe inteso nel senso 'cesariano' di 'appunti', mentre nel volgarizzamento Iacopo ricorre ad un più rassicurante «historia florentina», tuttavia «lasciata imperfecta»⁸. Era dunque questa l'opera a cui Poggio sperava, nei suoi ultimi tempi, di dare una forma compiuta (*textura*) prima di licenziarla, per non esporla a critiche, ma che presumibilmente non poté revisionare prima della morte, avvenuta, come sappiamo, poco più di un anno dopo la missiva al Capranica, il

⁴ Il testo edito da Recanati si basa, con ogni probabilità, sull'attuale ms. lat. Z.392 (=1684) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, che faceva parte della propria raccolta personale.

⁵ L'edizione del Recanati fu impressa anche a Leida da Pieter van der Aa in data imprecisata, ma comunque prima del 1733, anno della morte del tipografo. Già nel 1720 il testo allestito da Recanati era stato utilizzato dal teologo ed erudito francese Jacques Lenfant (1661-1728) per una composizione originale, l'*Histoire abrégée de l'Origine du Gouvernement et des Guerres de la République de Florence, tirée de l'Histoire de Leonard Aretin, de Pogge, et d'autres Auteurs*, inclusa in una miscellanea in due tomi dedicata a Poggio e intitolata appunto *Poggiana*. Recanati però non gradì l'iniziativa, rispondendo l'anno seguente con un volume di *Osservazioni critiche* a confutazione dell'opera di Lenfant.

⁶ «Poggius enim ingrauescente aetate tanquam emeritis stipendiis cum roma, ubi magna cum laude uixerat, uenia a pontifice impetrata in patriam reuertisset, ut memoriae tantae urbis consuleret, inter priuata publica(ue) negotia commentario^s rerum florentinarum a primo bello cum iohanne mediolanensi archiepiscopo, usq(ue) ad pacem cum alfonso per Nicolaum pontificem factam, morte preuentus reliquit» (cito dal f. 3v del ms. Urb. lat. 491, copia di dedica dell'edizione di Iacopo, su cui cfr. *infra*, *Nota al testo*).

⁷ Così il ms. Urb. lat. 491, copia di dedica dell'edizione di Poggio, mentre il testo pubblicato da Recanati legge «commentaria» (al neutro): a ben vedere, però, nel codice Urbinate le ultime due lettere della parola sono scritte su rasura. Si tratta evidentemente di un ultimo ritocco voluto da Iacopo non recepito dal codice impiegato da Recanati (cfr. *infra*, *Nota al testo*).

⁸ «Auendo adunque nostro padre nellultima eta p(er) gloria et honor(e) della patria scripta u(n)a historia fiore(n)tina dalla prima ghuerra auuta con larciescouo Giouanni de bisconti nel mille trecento cinquanta sino alla pace facta a Napoli apresso del re Alfonso: equella pr(e)uenuto dalla morte lasciata imperfecta» (cito dall'*editio princeps* del 1476, f. aiiiv).

30 ottobre 1459. Iacopo si sente dunque in dovere di precisare, ancora nella dedicatoria al conte d'Urbino, il proprio contributo all'opera paterna:

Non appena la mia età me lo ha consentito, per preservare la memoria della nostra Repubblica e quella di tanti uomini famosi, la mia principale occupazione è stata di raccogliere con la massima cura tutte queste storie, divise in otto libri, in un singolo *corpus* e consegnarle ai posteri in modo che le leggano⁹.

Rispetto al testo latino, il volgarizzamento è, se possibile, ancor più esplicito:

come prima e per le tante e per molte occupationi mestate lecito accioche la memoria della città nostra e lo per(e) di molti prestantissimi huomini per Italia non manchassi alcuna altra cosa o più data opera che aridurla insieme: ed uisala con so(m)ma diligentia in otto libri mandarla in luce: e farne copia a ciascuno desideroso di intendere¹⁰.

Iacopo, pertanto, si attribuisce un duplice lavoro: egli, una volta raggiunta una sufficiente dimestichezza con la lingua latina – non bisogna dimenticare che, alla morte di Poggio, aveva appena diciassette anni – avrebbe prima raccolto insieme, in un *corpus* organico, i 'commentari' lasciati incompleti dal padre, e quindi li avrebbe divisi in otto libri, per poi pubblicarli con la dedica a Federico da Montefeltro. Che ciò sia avvenuto prima della fine del 1472 è dimostrato dal riferimento alla repressione della ribellione di Volterra da parte del conte d'Urbino riportata da Iacopo nella stessa dedicatoria¹¹. La copia di presentazione dell'opera a Federico da Montefeltro è l'attuale ms. Urbinate lat. 491 della Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi *U*), su cui torneremo più avanti.

La scelta di Iacopo di dedicare l'opera paterna a Federico da Montefeltro non appare casuale, se si considerano i legami esistenti tra quest'ultimo e Poggio, di cui però, a parte la testimonianza di Iacopo, che nella lettera prefatoria si presenta come erede dell'amicizia paterna, resta soltanto un'epistola, databile tra il luglio e il settembre del 1455, in cui il cancelliere fiorentino raccomanda a Federico l'anziano amico Giovanni del Cischio da Borgo San Sepolcro (*Ep.* 7.28).

L'incompletezza dell'*Historiae* di Poggio ha impedito di fatto la realizzazione di un'edizione moderna, al contrario di molte altre opere incluse nella collana muratoriana, proprio a causa della difficoltà di valutare la reale portata del

⁹ «Mihi uero ut primum per aetatem licuit, ne nostrae rei publicae plurimorumq(ue) clarorum uirorum memoria deperiret: nihil fuit potius q(uam) omnia in octo digesta libros summa cum diligentia in unum corpus redigere, ac legenda posteris tradere» (ms. Urb. lat. 491, *ibid.*).

¹⁰ Cito ancora dalla *princeps* del volgarizzamento (*ibid.*).

¹¹ «Cumq(ue) hoc anno tua uirtute uolaterrani antiquissima etrueriae ciuitas, montis asperitate et loci natura freti, imperio nostro rebelles sub iugum uenerint, tuq(ue) industria tua naturam et difficultates omnis superaris: tanta caeleritate, ut triumpho tuo, qui tibi ob res bello bene gestas paratus a senatu nostro est» (ms. Urb. lat. 491, *ibid.*).

contributo di Iacopo al testo paterno. Tuttavia, una scoperta in tal senso decisiva è avvenuta quando, in occasione del sesto centenario della nascita di Poggio, è stata allestita una mostra di manoscritti e documenti presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze (ottobre 1980-gennaio 1981)¹². Tra i codici esposti, un esemplare delle *Historiae*, l'attuale ms. Palatino Capponi 64 della Biblioteca Nazionale di Firenze, non particolarmente appariscente per le sue caratteristiche materiali – si tratta infatti di un esemplare tardo e incompleto, contenente solo i primi quattro libri delle *Historiae* – era destinato a mutare radicalmente lo *status quaestionis*.

Riccardo Fubini è stato il primo a notare che questo codice, rispetto alla restante tradizione delle *Historiae* di Poggio, presenta un proemio privo di destinatario, affatto diverso dalla dedicatoria di Iacopo a Federico da Montefeltro¹³. Nel passo più significativo di questo breve proemio, Poggio dichiara di voler «descrivere in otto libri le guerre del popolo fiorentino, sia quelle di difesa che di aggressione, combattute nell'arco di poco più di cento anni» (*proem.* 1).

Ben altri sono invece i contenuti – e le implicazioni – della lunga e complessa lettera prefatoria redatta da Iacopo, su cui sarà meglio rinviare ad altra sede. Quel che qui importa, al di là della retorica d'occasione¹⁴, è il tentativo, da parte di Iacopo, di amplificare l'importanza dell'opera paterna agli occhi del prestigioso dedicatario, illustrando l'utilità etico-morale dell'apprendimento della storia alla luce dell'idea, già espressa dal padre nel primo libro del *De varietate fortunae*, che le gesta dei moderni non hanno nulla da invidiare rispetto a quelle degli antichi, includendo anche quelle compiute in campo letterario dai tre miti del Trecento (Dante, Petrarca e Boccaccio) da una parte, e dall'altra dai 'nuovi' miti: Salutati, Bruni, Poggio e il Traversari¹⁵.

È evidente che la presenza di un testo introduttivo differente rispetto all'edizione pubblicata da Iacopo non può costituire da sola l'elemento dirimente per identificare il codice Capponiano (d'ora in poi C), il solo esemplare a tramandarlo, come la redazione lasciata incompiuta da Poggio al momento della morte. Va tuttavia osservato preliminarmente come l'autore di questo proemio manifesti sin dal principio la volontà di dividere l'opera in otto libri, e che essa,

¹² Fubini, Caroti 1980.

¹³ Editto in Fubini 1982, 134-35 e poi in Fubini 1990, 301-2.

¹⁴ Iacopo presenta Federico come il solo protettore dei letterati della propria epoca: «cum solus hac nostra aetate sis, qui non modo ingeniis faueas, uerum etiam ad rei militaris scientiam, eloquentiam et dicendi copiam addideris, in philosophia tantum profeceris, quantum otioso homini uix conceditur, assidueq(ue) domi ac militiae aliquid scribas, aut legas, Historias uero preteritorum(m) temporum teneas» (ms. Urb. lat. 491, f. 3r).

¹⁵ «Absit inuidia et liuor. haec nostra quae precessit aetas eloquentiam cum re militari ita coniunxit, ut uere affirmare ausim prisce illi minime fuisse concessuram: si idem exercitationis genus et eadem premia artib(us) fuissent. Quis enim dantem, petrarcha(m), boccacium, colucium, leonardum, poggium, ambrosium(m) indignos iudicet: qui ciceronis seculo conferantur: si in romana re publica nasci contigisset?» (ms. Urb. lat. 491, f. 2v). Si noti che nell'edizione del Recanati, basata, come vedremo, sul ms. Z. 392 (=1684) della Biblioteca Marciana di Venezia, manca il nome di Coluccio.

avendo un oggetto ben definito (le guerre condotte da Firenze nell'arco di poco più di cent'anni), trovasse in questo oggetto il proprio nucleo organico. Niente 'commentari', pertanto, che Iacopo avrebbe riunito in un *corpus* alla maniera cesariana e diviso in otto libri, ma piuttosto un'opera già compiutamente organizzata nella sua materia e scandita nella sua architettura (rispettata, pur nella sua incompiutezza, da C)¹⁶.

Al di là degli elementi paratestuali, occorre un sistematico esame del testo di C per chiarire il suo rapporto con l'edizione di Iacopo, i cui risultati preliminari sono stati forniti da Outi Merisalo, che ha addotto numerose prove testuali a suffragio della paternità poggiana di C. In questa sede possiamo offrire, sia pur in sintesi, i risultati dell'esame complessivo di C, che confermano pienamente le osservazioni della studiosa.

L'edizione allestita da Iacopo e dedicata a Federico da Montefeltro si configura, sin dal titolo, come un prodotto 'nuovo' rispetto all'opera di cui dovrebbe essere una mera rielaborazione. Il titolo *Historiae Florentini populi* è infatti attestato soltanto nell'edizione di Iacopo, mentre non compare mai in C. Non vi è dunque prova che Poggio l'abbia mai utilizzato né tantomeno intendesse servirsene per un'opera che, come sappiamo, non ebbe modo di pubblicare in forma definitiva nel corso della propria vita. Occorre poi notare che, più che le 'storie del popolo fiorentino' – titolo che riecheggia gli *Historiarum Florentini populi libri* del Brunì, alludendo così ad una storia complessiva del popolo di Firenze –, l'opera descrive le guerre combattute dai Fiorentini nell'arco di poco più di un secolo¹⁷. Come vedremo nel prossimo capitolo, è proprio l'oggetto della narrazione scelto da Poggio a rappresentare un elemento di discontinuità rispetto a Brunì.

Tuttavia, per tornare al titolo della nostra opera, nonostante la differenza che sussiste tra le storie di Poggio e quelle del Brunì, non possiamo certo avanzare soluzioni alternative, come ad esempio *De bellis Florentini populi*: bisognerà pertanto accettare il titolo attestato dall'edizione di Iacopo, sia pur con beneficio d'inventario, per evitare di attribuire al testo una denominazione in ogni caso posticcia.

Ponendo da parte la questione del proemio di C e la sua attribuzione a Poggio¹⁸, la sistematica collazione di questo testimone rispetto al testo di U, coincidente in sostanza con l'edizione allestita da Recanati¹⁹, ha restituito, di fatto, due opere geneticamente distinte, o meglio legate da un rapporto di filiazione, per cui U discende da una capillare revisione contenutistico-formale del testo di C.

Per comprendere meglio questo punto cruciale si consideri il seguente esempio, ricavato dal primo libro (8.1-2):

¹⁶ Per la descrizione materiale del codice si rinvia alla *Nota al testo*.

¹⁷ È per questo che si è scelto di tradurre il titolo con "Le imprese del popolo fiorentino" piuttosto che "La storia del popolo fiorentino". Del resto, che l'oggetto dell'opera siano le guerre è ribadito anche quando Poggio introduce l'*excursus* sulla Devozione dei Bianchi (§ 3.61.1).

¹⁸ In C, in capo al proemio, si trova emblematicamente il nome «Poggius».

¹⁹ Basata sull'attuale ms. Z. 392 (=1684) della Biblioteca Marciana di Venezia (cfr. *infra*, *Nota al testo*).

Prime urbis moenia, ut initio tenui omnia ferme maiora constant, paruo ambitu fuere. secunda maiorem circuitum sunt complexa (CU)

Tertia (*sic*) deinde ambit(us) ampliori spatio iacta sunt fundamenta, ut qu(a) e milibus quinq(ue) passuum protendantur anno d(omi)ni .1285. Semel sua sponte interrupta est libertas. fessa (e)n(im) ext(er)nis bellis ciuitas .1325. ad patrociniu(m) roberti regis neapolitani quo cum federati erant confugiens adimperium urbis filium eius carolum calabrie ducem in decemnum accersiu(it) (C)

tertii deinde ambitus decimo septimo post primos priores anno ampliori spatio fundamenta, ut quae quinque passuu(m) milia occupent iacta sunt. annoq(ue) quinto ac uigesimo supra mille trecentos sua sponte quod semel tantum accidit, libertatem amisit: diutino et enim bello fessa, ad robertu(m) siciliae regem. quo cum federe iuncti erant confugiens, ad imperium urbis. filium eius carolum calabrie ducem in decennium euocauit (U)

Il passo illustra un caso in cui il testo trasmesso da C coincide con quello di U solo nella parte iniziale per poi divergere radicalmente, apparendo in sostanza riformulato, pur mantenendosi fedele nel contenuto. Si noti, in particolare, come in U Roberto d'Angiò (1278-1343) viene denominato 're di Sicilia', contro 're di Napoli (o napoletano)' attestato in C: la precisazione è dovuta al fatto che Roberto, come tutti i sovrani angioini successivi a Carlo I (1226-82), era re della *Sicilia citra*, ovvero del Regno di Napoli, avendo perduto la *Sicilia ultra*, ovvero il controllo dell'isola di Sicilia, con i Vespi del 1282. Degna di nota, inoltre, l'indicazione dell'anno riportata da U («Anno quinto ac vigesimo supra milletrecentos») che in C (in cifre arabe, «1325») sembra essere frutto di errata lettura da parte del copista di una glossa marginale del proprio antigrafo (cfr. *infra*, *Nota al testo*).

La collazione di C e di U ha prodotto un campionario vastissimo di ristrutturazioni stilistico-formali. Alla frequentissima riformulazione, illustrata nell'esempio considerato poc'anzi, si affianca una capillare riorganizzazione dell'*ordo verborum*, come ad esempio (§ 1.24.1-3):

Petrus sacconus ceteriq(ue) ghibellinar(um) partium duces, ut qui rem p(ublicam) florentinam perditum iri uellent, cum suis copiis undiq(ue) contractis uallem ambrae hostiliter ingressi sunt, ea mente ut castella uallis arni et precipue fichinum (*sic*) expugnare(n)t, que res nota florentinis compulit ut coactis apud montem uarchium militibus, in quis aretinor(um) cohors affuit duceq(ue) eor(um) constituto albertacio (*sic*) ex ricasolis viro prude(n)ti ac nobili hostibus apud ambram obuiam iretur. Id occulte (*sic*) significatum ghibellinis abeundi absq(ue) discrimine tempus dedit, qui in uaria dispersi loca dissipati sunt (C)

petrus sacconus caeteriq(ue) ghibellinarum partium duces, ut qui florentinam rem p(ublicam) perditum iri uellent, co(n)tractis undiq(ue) copiis uallem ambrae hostiliter ingressi, eo co(n)silio ut Fighinum precipue caeteraq(ue) uallis arni castella expugnarent: cum intelligerent florentinos mature milites apud uaricum scripsisse, ducemq(ue) eorum una cum aretinorum cohorte albertaccium ricasolanum declarasse: ut illis apud ambram occurrerent, silentio motis castris, salutis suae consulentes per uaria loca dissipantur (U)

Il raffronto illustra in modo eloquente come la redazione di *C* si configuri come concettualmente (e non solo cronologicamente) anteriore a quella di *U* nella descrizione delle mosse di Piero Saccone, signore di Arezzo ostile ai Fiorentini: in altre parole, il testo dell'edizione di Iacopo appare ricostituito in modo più elegante e nitido, financo nei dettagli toponomastici (il classicheggiante «*Varicum*» che rimpiazza «*Montem Varchium*», più vicino al volgare) e gentilizi («*Ricasolanum*» contro «*ex Ricasolis*»). Anzi, l'ultima frase in *U* pare una vera e propria rilettura del dettato alquanto involuto di *C*.

Ad uno stile perlopiù paratattico corrisponde una strutturazione in cui prevale la subordinazione, ad esempio (§ 1.21.5):

<p>Sed culpa ducis relicto loco liber hosti transitus patuit. barbarinum, castrum opulentum prodizione paucor(um) cepere (C)</p>	<p>sed ducis ignauia liberi saltus hosti patuere: a quo barbarinum prodizione paucorum captum (U)</p>
--	---

In *U*, peraltro, viene espunto l'inciso «*castrum opulentum*», scelta comunque non indispensabile.

In genere il testo di *U* si configura come più fedele alla *conciinnitas* rispetto ad un dettato, in *C*, più vicino all'uso medievale, o addirittura al volgare. Si veda ad esempio (§ 3.34.1):

<p>firmauerat aut(em) suspicatus id quod accidit hostes re cognita prosecuturos postremam aciem robustissimis eq(ui)tibus qui hostium impetum exciperent (C)</p>	<p>suspicatus autem hostes re cognita prosecuturos postremam aciem robu- stissimis aequitib(us) qui hostiu(m) impetu(m) exciperent firmauerat (U)</p>
--	---

Si noti, oltre alla trasposizione a fine periodo – secondo l'uso classico – del verbo della principale rispetto al participio *suspicatus*, l'eliminazione dell'inciso (*id quod accidit*), che Iacopo ha probabilmente ritenuto ridondante. E ancora (§ 3.57.3):

<p>Tum (<i>sic</i>) u(er)o per quendam bar- bially castrum incolam Iacobo appiano spes esset data se castrum illi prodit- urum Iacobus ea pollicitatione con- fusus magis nocendi cupidus q(uam) prouidus futuri fidem habuit prodit- tori missisq(ue) militibus ad castrum capiendum om(ne)s ferme ad septin- gentos ii erant capti su(n)t Incole pre- mia p(er) soluta (C)</p>	<p>Quom uero per quendam barbiiallae incolam appiano oppidum^{se} illi con- cessurum spes data ess(et): tyrannus uero ea pollicitatione confusus, ma- gis nocendi cupidus q(uam) ad prae- cauendas insidias aptus fidem homini habuisset militesq(ue) ad castellum recipiendum (<i>add in marg.</i>: misisset), omnes ferme ad septingentos hi erant, capti sunt: et incolae premia perso- luta (U)</p>
--	---

Appare evidente, in *U*, la ricerca di un dettato più ricercato, come illustra la sostituzione della comparativa di «magis nocendi cupidus», che in *C* è un secco «quam providus futuri», con «quam ad praecavendas insidias aptus»: in sostanza, se in *C* leggiamo che «Iacopo d'Appiano era più desideroso di fare danno che previdente per il futuro», in *U* viene detto che egli era «più desideroso di fare danno che preparato a prevenire le insidie». Seguono poi altri piccoli ritocchi – ‘traditore’ (*proditori*) è rimpiazzato da un neutro ‘uomo’ (*homini*), così come i participi *capiendum* da *recipiendum*, con il medesimo significato di ‘prendere’, ‘ottenere’ – e la riformulazione della frase successiva con l’eliminazione dell’ablativo assoluto (*missisque militibus*) con il congiuntivo coordinato a *esset*. Insomma, poco cambia nella sostanza, ma molto nella forma²⁰.

A ben vedere, però, non tutte queste revisioni risultano assolutamente necessarie, ma anzi finiscono per alterare il tono voluto dall’autore, come nel caso della sostituzione di ‘traditore’ con ‘uomo’. Talvolta, però, l’intervento appare inevitabile, come nell’inciso di 3.26.1, «ut tyranni (ita enim comitem ut iniustum dominum appellabant)»: si tratta naturalmente del conte di Virtù, Gian Galeazzo Visconti, che i Fiorentini chiamavano tiranno per la sua iniquità; la parentetica manca completamente in *U*, ma qui l’omissione si spiega con il fatto che Poggio aveva già detto all’inizio del terzo libro (§ 1.1) che Gian Galeazzo era chiamato così dai Fiorentini. Siamo di fronte, insomma, ad un caso in cui Iacopo – a cui ormai possiamo attribuire il capillare lavoro di revisione che dal testo trasmesso da *C* ha prodotto la redazione di *U* – sana una ripetizione non necessaria, dovuta presumibilmente al fatto che il padre non ha potuto rileggere attentamente il proprio autografo²¹.

In generale, il revisore si sforza di chiarire il senso di passi particolarmente intricati ricorrendo anche allo spostamento di frasi o periodi, anche in modo arbitrario²². Un esempio abbastanza eloquente di questo tentativo di esegesi del dettato poggiano lo si ritrova all’inizio del quarto libro (§§ 4.2-4):

²⁰ Si noti anche l’aggiunta di *se* davanti a *illi*, che il copista inserisce in interlinea in un secondo momento rispetto alla stesura del testo, evidentemente su indicazione dello stesso Iacopo (cfr. *infra*, *Nota al testo*).

²¹ Lo stesso accade, ad esempio, nel quarto libro, ove nel § 39.1 Iacopo elimina la notizia dell’elezione dell’antipapa Alessandro V già riportata poco prima (§ 32.3).

²² Come ad esempio lo spostamento, nel secondo libro, del § 38.5 dopo il § 41.3. In questo caso, peraltro, va notato che la frase trasposta è ricavata da un lungo brano (§§ 2.37.1-39.1) che Iacopo ha scelto di espungere. Il testo è relativo alle conseguenze della morte di papa Gregorio XI, acerrimo nemico di Firenze, di cui Iacopo ha scelto di mantenere, pur trasponendolo, il riferimento alla morte ‘misteriosa’ e l’estinzione dei casati degli Otto di Guerra, che avevano osato muovere guerra contro il pontefice (la cosiddetta Guerra degli Otto Santi). La presunta maledizione del papa defunto ha evidentemente colpito l’immaginazione di Iacopo, spingendolo a conservare almeno questo inciso.

franciscus patauii dominus audita hostium profectione timens statui bononiensi eo misit cum duob(us) adultis filiis equitum p(re)sidium. Cum hostium exercitus appropinquaret urbi ueritus Iohannes ne fluuius renus urbem interfluens hostiu(m) opera absoluto cursu auerteretur apud casalechium locus est tribus miliaribus urbi propinquus ducem flore(n)tinor(um) cum omnibus socior(um) copiis. he .VI. equitum (sic) conficiebant consedere uoluit. Est ea aqua admodum ciuium usui necessaria: tum propter molas tum quia ea sola ceteris haud quaquam utilib(us) ad uictum utuntur (C)

Quom hostium exercitus appropinquaret urbi: ueritus iohannes ne fluuius rhenus urbem interfluens ciuib(us) maxime necessarius cum propter molas, tum quia ea tantu(m) aqua ad uictum utuntur illorum opera deriuaretur, apud casalechium ad tertium ab urbe lapidem, et iam patauinus audita hostium profectione eo mille aequites filiis ducib(us) subsidio miserat cum omnibus sociorum copiis ee sexaequitum milia conficiebant, considerare uoluit (U)

Siamo immediatamente prima della battaglia di Casalecchio (1402), e «Franciscus Patavii dominus» è Francesco Novello da Carrara, mentre «Iohannes» è Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna (l'*urbem* a cui allude Poggio). Iacopo qui ha operato una doppia trasposizione: innanzitutto ha spostato la prima frase, con il riferimento alle mosse di Francesco da Carrara, dopo il riferimento a Casalecchio, legandola alla principale mediante una semplice coordinazione («et iam...», dove *iam* cerca di mantenere il rapporto di anteriorità presente nel testo paterno), riformulando poi l'ultima frase («Ea aqua... utuntur») e riconducendola, com'è logico, trattandosi sempre dell'acqua del fiume Reno, a «fluvius Rhenus».

In altre occasioni, però, la situazione è meno netta, come in un passo del secondo libro (§ 5.1):

Dubia ac suspensa in rebus trepidis urbe uaria inter ciues consultatio erat: bellum ne aduersus pontificis legatos pro tuenda libertate suscipiendum esse (et) (sic), an ineundum cum bernaboue pro libertate tuenda foedus (C)

Dubia ac suspensa in rebus trepidis urbe, diuersa ciuium animos consilia uersabant bellum ne aduersus pontificis legatos pro libertate suscipiendum esset, an ineundum cum bernaboue pro salute patriae faedus (sic) (U)

Colpisce, in C, la ripetizione, nel medesimo periodo, di «pro tuenda libertate», anche se nel secondo caso c'è un'inversione di termini (dalla quale deriva un chiasmo): «pro libertate tuenda»; in U troviamo invece «pro libertate» (senza *tuenda*) e «pro salute patriae». In questo modo, il testo dell'edizione di Iacopo è senz'altro più elegante, ma ha eliminato un effetto certamente voluto dall'autore della prima redazione. Ancora, per indicare le diverse discussioni che animavano Firenze circa la necessità di muovere guerra contro papa Gre-

gorio XI o stipulare un'alleanza con Bernabò Visconti, C riporta «*varia inter cives consultatio erat*», mentre U «*diversa civium animos consilia versabant*». Probabilmente, come la ripetizione prima osservata, quel che disturbava Iacopo era l'uso di *consultatio* nell'accezione, comunque non errata, di 'discussione', 'riunione': egli pertanto ha pensato di sostituirlo con *consilia* (al plurale) e riformulare tutta la frase.

L'edizione di Iacopo appare in definitiva formalmente più in linea con il latino quattrocentesco, ma al prezzo della rimozione di peculiarità stilistico-lessicali pienamente coerenti con lo stile di Poggio e la sua idea di latino (cfr. *infra*).

La casistica, in effetti, è sterminata, ma anziché procedere con un esame capillare sembra più utile, a questo punto, soffermarci su un aspetto essenziale della questione: sin qui abbiamo stabilito che tra C e U esiste un preciso rapporto 'genetico', ovvero che il testo tramandato da questi due manoscritti corrisponde a due distinte redazioni delle *Historiae*, l'ultima delle quali è attribuibile a Iacopo, che ha sottoposto il testo paterno ad una revisione ben più profonda di quella dichiarata nella lettera a Federico da Montefeltro. Nulla però ci autorizza, al momento, ad attribuire in modo incontrovertibile la redazione di C alla mano di Poggio. Il codice in questione è infatti alquanto tardo, e potrebbe comunque corrispondere ad una redazione intermedia, anch'essa realizzata da Iacopo.

Vi sono tuttavia tre luoghi che dimostrano oltre ogni dubbio che la redazione attestata da C corrisponde effettivamente a quella di Poggio. Si tratta di tre passi completamente omessi dall'edizione di Iacopo: due di questi, entrambi nel terzo libro (§§ 3.18.1 e 61.7), contengono le preziose notizie, altrimenti sconosciute, sull'infanzia e la giovinezza di Poggio, con la partecipazione del padre alla difesa di Terranuova nel 1390 e la partecipazione dell'umanista alla Devozione dei Bianchi nove anni dopo. L'altro passo, già portato in evidenza da Outi Merisalo, si trova nel primo libro (§ 45.5) ed è un'altra citazione di Terranuova come uno dei castelli del Valdarno che nel 1364 furono attaccati senza successo dai mercenari tedeschi richiamati dai Pisani, ostili a Firenze: «*Terranovam natale meum*²³ *solum*», cioè, letteralmente «*Terranuova, mia terra natale*», rivendicazione orgogliosa che riecheggia quella dell'invettiva contro Tommaso Morroni.

Un'ulteriore prova che dimostra come C rispecchi fedelmente l'autografo lasciato da Poggio si trova nel quarto libro (§ 29.4), in cui, al termine della guerra tra Firenze e Pisa nel 1406, ne viene riportata la durata: in U leggiamo, correttamente, «*tertio decimo uero post bellum caeptum mense*», mentre in C «*anno ac mense post ceptum bellum*», come se Poggio non avesse potuto conteggiare qui il tempo intercorso dall'inizio del conflitto, comunque superiore ad un anno, diversamente da quanto accade nel § 20.5 dello stesso libro, dove anche in C leggiamo correttamente la durata complessiva della guerra («*bellum.... XIII mensibus confectum*»).

Siamo di fronte, un po' come per i *tibicines* virgiliani, a raccordi tra il testo di un padre e il suo recupero, talvolta felice, talvolta un po' forzato, da parte del

²³ C legge erroneamente «*ineum*» (cfr. *infra*, Nota al testo).

figlio. Ci si potrebbe parimenti domandare perché Iacopo abbia scelto di rimuovere tutti i riferimenti a Terranuova, al nonno Guccio e all'adesione di Poggio alla Devozione dei Bianchi. Le spiegazioni potrebbero essere varie, anche accantonando improbabili motivazioni psicologiche, per cui è possibile che Iacopo intendesse semplicemente rendere l'opera meno provinciale e, per così dire, intima, un po' come i libri di ricordi tre-quattrocenteschi, conferendole un tono più distaccato e impersonale, più in linea con la storiografia classica (cfr. *infra*). Così facendo, tuttavia, come nella sistematica revisione stilistico-formale, Iacopo ha finito per alterare la natura stessa dell'opera paterna, eliminando riferimenti di sicuro interesse per il lettore antico come per quello moderno. Ed è un peccato che *C* conservi solo la prima metà del testo delle *Historiae*, che arriva sino al 1420²⁴, perché con il procedere degli eventi l'autore aveva probabilmente moltiplicato i riferimenti autobiografici o comunque autoptici²⁵.

Abbiamo poc'anzi accennato alla possibilità di una redazione intermedia tra la redazione di Poggio, che ormai abbiamo riconosciuto nel testo tramandato da *C*, e l'edizione di Iacopo, di cui, come sappiamo, *U* è la copia di dedica, dunque quasi certamente idiografo dello stesso Iacopo. Ora, senza addentrarci nella storia dell'edizione di Iacopo, abbiamo già accennato al fatto che, pochi anni dopo la consegna dell'opera a Federico da Montefeltro, egli abbia realizzato un fortunato volgarizzamento. Si tratta, a ben vedere, di una traduzione piuttosto fedele, tuttavia non priva di libertà e riscritture anche rispetto al testo che lo stesso Iacopo aveva riformulato.

Quel che più interessa qui, però, è la presenza, in alcune isolate occorrenze, di una sostanziale coincidenza non tra il testo di *U* e il volgarizzamento – come sarebbe logico – bensì tra quest'ultimo e *C*. Si considerino i seguenti casi:

	<i>C</i>	<i>U</i>	volgarizzamento
1.18.2	Comparatis protemporis angustiis que ad defensionem pertinebant	comparatis itaq(ue) pro tempore angustiis subitariis militibus: qui hostium agmen si qua incederet carperent, iniuriasq(ue) propulsarent	apparechiate secondo che lanecessita deltempo liconstrigneua quelle cose che aparteneuano alla difensione loro

²⁴ Sulla struttura dell'opera torneremo nel prossimo capitolo. Per le caratteristiche materiali di *C* e la sua origine si rinvia sempre alla *Nota al testo*.

²⁵ Peraltro, alla luce di quanto sin qui osservato, la chiusa della dedicatoria al conte d'Urbino accresce ancor più l'ambiguità dell'operazione di Iacopo: «Eam (=historiam) cum leges, maiores tuos, te ipsum deniq(ue) intueri licebit: cuius auspiciis plurima summa cum laude gesta esse comperies» (ms. Urb. lat. 491, f. 4r). Federico, insomma, leggendo l'opera che gli viene dedicata, vi troverà anche le gesta dei propri antenati e quelle da lui stesso compiute: ma, ci domandiamo, quanto di questi riferimenti era presente – e in che forma – nella redazione originale di Poggio e quanto invece è stato introdotto – o manipolato – da Iacopo nella sua edizione, anche per intenti encomiastici?

	<i>C</i>	<i>U</i>	<i>volgarizzamento</i>
1.19.2	neq(ue) tam auare tamq(ue) impotenter tractari tum ciues tum subditos ac finitimos suos	neq(ue) tam auare, tamq(ue) impotenter tum ciues tum socios tractari	ne che sisuperbamente econ-tanta auaritia fussino gouernati loro esubditi suo uicini
1.20.2	suspicaentur	arbitraentur	auessino suspecto
1.20.5	Itaq(ue) inconciliandis inuicem ciuium animis precipua inprimis opera impensa est tum armis sumptis populus omnis tutande urbi incubuit	Itaq(ue) in primis conciliatis inuicem ciuium animis, armis sumptis, populus omnis patriae saluti incubuit	Il perche pel mezzo del magistrato messo diligentia inreconciliare i(n)sieme glianimi decittadini prese larme elpopolo attese alla difensione della patria
1.22.3	quid sit libido atq(ue) ira militaris	quid libido atq(ue) ira militaris possit	che cosa sia lasfrenata uogliaelira degli huomini darne
1.23.2	Pollicianum oppidulum	Politianum	ilcastello dipulicciano
1.39.2	cum preda ho(m)i(n)um pecor(um)q(ue)	multis mortalibus occisis aut captis	molta preda dhuomini (et) dibestiam facta
1.40.1	Florentinus exercitus erat exiguus	Florentini et ducis uirtute et militum numero impares	Era lexercito defiore(n)tino(n) molto grande
1.50.4	inuictorie signum	in tantae cladis memoriam	insegno diuictoria
2.16.21	famem sedare, nutrire famelicis humiliter petentibus cybum dare	famem sedare: humiliter petentibus cibum dare	dar mangiare agli affamati: nutrire chi na necessita: echi humilmente per poter uiuere tene dimanda
2.18.1	Plurimum p(er)secutionis exhac censura passa est florentina res p(ublica)	qua ex graui censura id florentina res p(ublica) consecuta est	Dellaquale censura grandissime persecuzioni ne pati lare. p. difrenze
2.36.3	tempore Iohannis xxiii	ad secreta iohannis xxiii	attempo di papa Iohanni .XXIII.
2.41.3	tum optimates tum plebs infima tum (sic) appellantur artifices	tum optimates, tum plebs infima	ora danobili: ora dalla plebe infima: ora dagliartefici
3.3.4	magnoq(ue) ciuium comitatu	magnoq(ue) ciuium numero	egran compagnia decittadini
3.19.5	inflorentinor(um) subditos	in hostium fines	uerso e subditi de fiorentini

In base ad una simile casistica siamo autorizzati a ritenere che Iacopo, pur avendo chiaramente utilizzato la propria edizione latina per il volgarizzamento, avesse avuto qualche ripensamento, recuperando dalla propria copia di lavoro lezioni prima scartate che evidentemente aveva mantenuto, ad esempio

in margine²⁶. Come i ‘pentimenti’ dei pittori, questo occasionale ricorso al testo paterno sembra rispondere soltanto ad un’esigenza di una resa formale più schietta nella lingua volgare, tradendo così la reale natura della revisione del testo latino dedicato a Federico da Montefeltro: la confezione di un testo elegante, in puro latino, che non sfigurasse nella prestigiosa biblioteca del conte d’Urbino, coerente con i canoni logico-espressivi cui obbedivano gli umanisti del tardo Quattrocento, ma certo – è bene ribadirlo ancora una volta – non suo padre Poggio.

Storici a confronto: Poggio e Bruni

Lo animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuori dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1434, nel quale tempo la famiglia de’ Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze; perché io mi pensavo che messer Lionardo d’Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi storici, avessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io di poi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano (acciò che, imitando quegli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata), ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte da e Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e delli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta e quell’altra in modo brevemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perché parvono loro quelle azioni sì deboli che le giudicorono indegne d’essere mandate alla memoria delle lettere, o perché temessero di non offendere i discesi di coloro i quali, per quelle narrazioni, si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne di uomini grandi: perché, se niuna cosa diletta o insegna, nella istoria, è quella che particolarmente si describe; se niuna lezione è utile a cittadini che governono le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni delle città, acciò che possano, con il pericolo d’altri diventati savi, mantenersi uniti (N. Machiavelli, *Ist. fior.*, *proem.* 1-4).

Quando Machiavelli scrisse queste righe, nel 1520, il cardinale Giulio de’ Medici (1478-1534), futuro papa Clemente VII, aveva da poco preso le redini della signoria di Firenze da Lorenzo di Piero de’ Medici (1492-1519). I tempi, rispetto all’epoca di Poggio, erano profondamente mutati, e lo sguardo del

²⁶ Diverso è il caso, osservato in un passo del secondo libro (§ 35.2) in cui Poggio racconta un evento prodigioso occorso lo stesso giorno della morte di papa Gregorio XI (27 marzo 1378), su cui torneremo nel prossimo capitolo: C e U recano, concordemente, «VI Kalendas Maii» (e non *Aprilis*, come sarebbe logico attendersi), che corrisponde al 26 aprile, mentre nel volgarizzamento si legge «uenzette di marzo». Siamo di fronte ad una revisione operata da Iacopo dopo la consegna della sua edizione al conte d’Urbino.

grande pensatore e politico fiorentino coglieva nell'anno fatidico dell'ascesa dei Medici, il 1434, l'inizio ideale della propria indagine, salvo poi volgersi al periodo già narrato dai suoi predecessori, entrambi colpevoli, a suo avviso, di non aver riservato alle dinamiche politiche interne alla città di Firenze l'attenzione che avrebbero meritato. La critica di Machiavelli, in altre parole, pone le storie del Bruni e quelle di Poggio sul medesimo piano, in una prospettiva che, in sostanza, è stata mantenuta dai critici moderni, i quali hanno attribuito a Poggio il ruolo di continuatore dell'opera bruniana, come sostiene Ernst Walser, magari con maggiore ambizione letteraria, come suggerisce Armando Petrucci.

Ma è davvero così?

Prima di rispondere a questa domanda non sarà inutile cercare di tratteggiare, in estrema sintesi, la struttura delle due opere. Il complesso lavoro sugli *Historiarum Florentini populi libri XII* fu intrapreso dal Bruni intorno al 1415, protraendosi sino alla morte, avvenuta nel 1444. I libri che compongono l'opera risultano così articolati:

- I libro (80 a.C.-1238): dalle origini di Firenze al conflitto con Federico II;
- II libro (1250-67): dalla morte di Federico II al conflitto tra Corradino di Svevia e Carlo d'Angiò;
- III libro (1267-88): dalla discesa di Corradino in Italia al conflitto tra Firenze e Arezzo;
- IV libro (1289-1311): dalla battaglia di Campaldino all'alleanza tra Firenze e gli altri comuni guelfi contro l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo;
- V libro (1311-28): dall'assedio di Brescia da parte di Enrico VII alla scoperta dei congiurati fiorentini che intendevano consegnare la città a Castruccio Castracani;
- VI libro (1329-43): dalla discesa di Ludovico il Bavaro alla riconquista della libertà da parte dei cittadini di Arezzo, Pistoia e Volterra contro Pier Saccone Tarlati;
- VII libro (1343-53): dalla creazione di un nuovo governo per Arezzo, Pistoia e Volterra alla stipula della pace tra Firenze e l'arcivescovo Giovanni Visconti;
- VIII libro (1354-78): dalle scorrerie dei mercenari viscontei in Toscana in violazione della pace alla morte di papa Gregorio XI;
- IX (1378-90): dal tumulto dei Ciompi all'inizio della guerra con Gian Galeazzo Visconti;
- X (1390-91): dalle prime fasi della guerra con Gian Galeazzo alla pace con Firenze;
- XI libro (1392-99): dalle manovre delle truppe viscontee dopo la pace alla sottomissione di Siena e Perugia da parte di Gian Galeazzo;
- XII libro (1399-1402): dalla descrizione della Devozione dei Bianchi alla morte di Gian Galeazzo.

L'opera di Poggio, a cui, come sappiamo, egli lavorò negli ultimi anni della sua vita, un po' come Bruni, ma senza riuscire a darle una veste definitiva (almeno dal punto di vista formale), è divisa in otto libri, ripartiti come segue:

I libro (I sec. a.C.-1375): dalle origini di Firenze ai piani di papa Gregorio XI per sottomettere la città;

II libro (1375-86): dall'inizio della guerra tra Firenze e papa Gregorio XI all'accordo siglato da Firenze, Bologna, Lucca, Siena e Perugia con Gian Galeazzo Visconti;

III libro (1386-1402): dall'ascesa al potere di Gian Galeazzo Visconti al ritorno in Germania di Roberto, duca di Baviera;

IV libro (1402-20): dall'invio di ambasciatori a Venezia da parte di Gian Galeazzo per lamentarsi del comportamento dei Fiorentini al rientro di papa Martino V a Roma;

V libro (1423-27): dalla guerra tra Firenze e Filippo Maria Visconti all'arrivo delle truppe viscontee a Cremona;

VI libro (1427-32): dalla battaglia di Cremona tra Filippo Maria Visconti e l'esercito federato guidato da Firenze alla battaglia di San Romano, con la vittoria di Firenze sull'esercito coalizzato di Senesi e Lucchesi con Filippo Maria;

VII libro (1433-40): dall'incoronazione imperiale di Sigismondo di Lussemburgo alla nuova lega antiviscontea stipulata tra Firenze, papa Eugenio IV e Venezia;

VIII libro (1440-55): dagli antefatti della battaglia di Anghiari alla ratifica, siglata a Napoli con Alfonso d'Aragona, della pace di Lodi dell'anno precedente.

Da questa schematica rassegna emerge che non vi è continuità diretta tra le due opere, ma anzi i primi tre libri delle storie di Poggio, più una minima parte del quarto, si sovrappongono agli ultimi cinque di quelle del Bruni, e d'altra parte, i contenuti dei primi sette libri degli *Historiarum Florentini populi libri* sono narrati da Poggio, sia pur in estremo compendio, nei §§ 2-8 del I libro della sua *Historia*. E non è un caso che l'unica opera di autore contemporaneo citata esplicitamente da Poggio siano proprio le storie del Bruni, naturalmente in tono critico. Infatti, di fronte al mitico nome di Firenze, *Fluentia*, attestato in un passo – espunto dagli editori moderni – della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio e ricondotto al fatto che la città era sita presso il «fluente Arno», Bruni nella sua opera (§ 1.3) aveva avanzato l'ipotesi che il toponimo derivasse piuttosto dalla posizione di Firenze tra «due fluenti», cioè l'Arno e il Mugnone, ma Poggio conclude lapidario: «sembra che si debba credere più a Plinio, poiché visse in un'epoca più prossima alle origini di questa città, mentre è più conveniente chiamare il Mugnone non fluente, ma torrente, visto che molto spesso il suo corso resta asciutto durante l'estate» (§ 1.2.4).

Ma quel che più conta, al di là della mera polemica, sono i contenuti, e con essi, l'oggetto stesso delle due opere. Nel suo proemio, Bruni dichiara di voler descrivere «le gesta del popolo fiorentino, le lotte da esso affrontate fuori e dentro i propri confini e le imprese celebri compiute in tempo di pace e in guerra»²⁷, sottraendo per la prima volta la loro narrazione al modello della storiografia

²⁷ «Diuturna mihi cogitatio fuit, et saepe in alterutram partem sententia pronior, faciendum ne foret, ut res gestas Florentini populi, forisque et domi contentiones habitas, et vel pace vel bello inclita facta mandare literis aggrederer» (Leon. Brun., *Hist., proem.*).

universalistica medievale e riconducendole ad una propria autonomia ‘civica’. Insomma, non più la storia di una *civitas* inclusa entro la cronologia del mondo – come nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani e dei suoi epigoni –, ma la *civitas* in quanto protagonista della propria storia. Siamo di fronte, di fatto, alla nascita della storiografia umanistica, che si rifà chiaramente al modello di Livio, e, attingendo da una parte dall’*Historia Augusta* e da Pompeo Trogo, dall’altra ai documenti della cancelleria fiorentina, sancisce la (ri)nascita di un metodo storiografico che godrà di immensa fortuna, mantenendosi pressoché inalterato fino al Settecento.

Poggio invece, nel proemio originario (poi sostituito dalla dedicatoria del figlio Iacopo a Federico da Montefeltro), afferma che l’oggetto della propria narrazione sono le guerre di aggressione e di difesa combattute dal popolo di Firenze nell’arco dei cent’anni compresi dall’ascesa al potere dell’arcivescovo Giovanni Visconti (1350) alla ratifica della pace di Lodi nel 1455. Questo fatto spiega non solo la sovrapposizione con l’opera di Bruni, ma anche il pochissimo spazio riservato alle vicende interne alla città di Firenze da parte di Poggio, che per la sua opera preferisce trarre spunto dal *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, cioè dal genere della monografia storica, piuttosto che dal modello liviano²⁸. D’altra parte, come abbiamo già osservato, non vi è nessuna prova che Poggio avesse scelto di attribuire alla propria opera storiografica lo stesso titolo di quella del Bruni. Pertanto, la ragione che mosse Poggio a comporre una sua opera storiografica non è né la continuazione né l’emulazione del Bruni, bensì la realizzazione di una monografia su una tematica precisa – cento anni di guerre del popolo fiorentino – da lui scelta «perché di recente memoria e senz’altro degna di essere tramandata ai posteri tra i vari avvenimenti occorsi agli Italiani nel corso di questi secoli» (*proem.* 2). Questa scelta consente a Poggio di giungere sino ad eventi pressoché contemporanei (la pace di Lodi), diversamente dal Bruni, che aveva scelto di concludere la propria opera con la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), riservando al *Rerum suo tempore gestarum commentarium* la narrazione delle vicende contemporanee sino alla battaglia di Anghiari (1440)²⁹.

Ma non basta: Poggio, pur seguendo Bruni nell’abbandono della storiografia universalistica, abbracciando il modello classico – sebbene declinato in senso monografico e ‘sallustiano’ anziché in una narrazione distesa sul modello di Livio –, conserva certi aspetti contenutistici e formali della cronachistica e della memorialistica tre-quattrocentesca.

Colpisce ad esempio, rispetto a Bruni, la conservazione del ‘mito’ della rifondazione di Firenze da parte di Carlo Magno dopo la distruzione della città da parte di Totila (§ 1.4.1), tanto caro alla propaganda guelfa e presente nel-

²⁸ L’esordio dell’opera, mantenuto da Iacopo, è ricalcato su un passo della monografia sallustiana (*Bell. Iug.* 5). Nel proemio, d’altra parte, Poggio aveva dichiarato di imitare «la solerzia di certi scrittori, che con le loro opere storiografiche hanno abbracciato guerre o epoche ben precise» (*proem.*1).

²⁹ L’ed. di riferimento è Bruni 1914-26 (= *Rerum Italicarum Scriptores*, s. II, vol. XIX, 3).

la cronaca di Giovanni Villani (§ 3.2.3), che invece Bruni aveva apertamente sconfessato³⁰. Ma, se è chiaro che Poggio ricorra alla cronachistica trecentesca, e segnatamente all'opera dei Villani, ben più di quanto non faccia l'illustre collega aretino, è l'atteggiamento generale di Poggio, il suo punto di vista, a differire rispetto a quello del Bruni: infatti, mentre quest'ultimo si sforza sempre di attenersi ai limiti di imparzialità dello storico, il nostro si pone più come un cronista 'di parte', esprimendo giudizi anche non propriamente storiografici e intervenendo con memorie autoptiche e riferimenti a fatti privati, come il già ricordato accenno al padre Guccio e all'adesione giovanile alla Devozione dei Bianchi, che infatti Iacopo sceglie di eliminare, proprio perché non in linea con una sensibilità storiografica cristallizzata appunto da Bruni.

Dei riferimenti polemici presenti nell'opera paterna Iacopo sceglie di mantenere solo la critica all'eccessivo ricorso alla tassazione straordinaria nella Firenze a lui contemporanea, in contrasto con la facilità con cui il popolo fiorentino era riuscito, nel 1402, a reperire l'enorme somma di duecentomila ducati per pagare Roberto, duca di Baviera: «Ma oggi la città è ridotta al punto che, se bisogna mettere insieme venti o trentamila ducati, o ci si procura il denaro con il prestito, o si ricorre a tributi straordinari, che è una forma quanto mai iniqua ed esecrabile di fare cassa, introdotta da chi si cura del bene privato più di quello pubblico e si arricchisce sulle disgrazie altrui, senza mai farsi carico di quel tipo di tributo» (§ 3.67.8).

Diverso è il caso della reprimenda fatta da Poggio subito dopo aver descritto la morte di Gregorio XI (1378), grande nemico di Firenze:

Per molti cittadini la morte di Gregorio fu una cattiva notizia: costoro infatti si opponevano alla guerra e parteggiavano per il pontefice, chiedendo la pace per ingraziarsi il popolino. Fu sempre usanza delle repubbliche, e in particolar modo della nostra, che anche in circostanze difficili e incerte alcuni cittadini, dotati di scarso intelletto e privi di qualsiasi capacità pratica, non solo non siano in grado di dare alcun saggio consiglio o risorsa a vantaggio dello stato, ma derubino gli uomini onesti e operosi, disapprovando anche le decisioni più salutari in modo da essere considerati intelligenti dalla gente sciocca (2.38.6-7).

³⁰ «Video namque dives illud ac praecipuum Martis templum et alia quaedam aedificia supra aetatem Totilae vetusta extare: quae cum incolumbia relicta conspiciam, totam urbem delectam credere non libet, neque haec ispa absque habitatoribus tamdiu stetisse. Quare moenia potius a Carolo restituta; et nobilitatem, quae diffusa munitionibus urbis, frequentia in praediis suis castella munierat, intra urbem revocatam; urbem denique ipsam varie disiectam in formam urbis redactam, sed reparatam magis quam rursus conditam, existimo» (*Hist. Flor.*, 1.77). Non si tratta certo dell'unico elemento di dissenso rispetto a Bruni. Basti pensare, ad esempio, alla questione della restituzione ai Fiorentini del castello di Lucignano da parte dei Senesi, decisa dall'arbitrato dei Bolognesi nel 1386. Secondo Bruni (*Hist. Flor.* 9.72) i Senesi accolsero la richiesta, accettando in cambio dai Fiorentini una certa somma di denaro, mentre Poggio (§ 3.7.4) sostiene che essi si rifiutarono, e che fu proprio questa una delle cause del successivo conflitto, in cui Siena prese le parti di Gian Galeazzo Visconti.

Il riferimento, assente nell'edizione di Iacopo, si configura come una critica universale – ma con un occhio agli sviluppi recenti della storia cittadina – ai particolarismi e alle lotte tra fazioni, nonché alla meschinità di chi ne approfitta per trarne vantaggio privato, categoria umana spesso additata da Poggio nella sua narrazione³¹.

Quella di Poggio è dunque una storia 'moderna', ma vista da una prospettiva popolare e, per così dire, individualistica, su cui si stagliano minacciosi i nemici di Firenze: l'arcivescovo Giovanni Visconti, papa Gregorio XI, Gian Galeazzo Visconti e Ladislao I di Napoli, per limitarci alla sezione dell'opera attestata nella redazione originale dell'autore. Nulla infatti possiamo dire della seconda parte, quella che tratta proprio il periodo più vicino alla sua composizione, ivi compreso il fatidico 1434, che segnò a Firenze l'ascesa del regime mediceo. Certo è che il rapporto tra le due redazioni che siamo in grado di confrontare suggerisce, al di là delle implicazioni propriamente ideologico-politiche, una diversa sensibilità di Iacopo rispetto al padre riguardo all'idea del 'fare storia'.

Del resto, già nella sua lettera prefatoria Iacopo sceglie di rimuovere tutti i riferimenti alla lotta di Firenze in difesa della propria libertà, alle ingenti risorse messe in campo dalla popolazione e al sostegno di sovrani e truppe straniere riportati con orgoglio dal padre nel suo proemio (§§ 3-5), spostando così, alquanto forzatamente, la prospettiva del lettore dalla dimensione civica a quella generale – e politicamente neutra – dell'utilità esemplare della storia.

È per questo che Iacopo conserva, nel secondo libro (§§ 35-36), il gustoso episodio a cui il padre dice di aver personalmente assistito nel 1411, quando era a servizio dell'antipapa Giovanni XXIII. Secondo quanto raccontato da Poggio, Giovanni fu avvisato della sconfitta di Ladislao, ostile al pontefice, immediatamente dopo la battaglia combattuta il 19 maggio di quello stesso anno a Rocca-secca, da un messaggero poi improvvisamente scomparso, esattamente com'era avvenuto nel 1378: mentre Firenze in trepida attesa dell'esito delle trattative di pace con papa Gregorio XI, un misterioso messo bussò a Porta San Frediano per comunicare l'avvenuta pace, salvo poi svanire nel nulla; per di più, come si seppe in seguito, in quello stesso momento papa Gregorio moriva.

In effetti, Poggio insiste sempre a leggere nella morte dei nemici di Firenze – l'arcivescovo Giovanni, papa Gregorio, Gian Galeazzo e Ladislao – la punizione divina per la loro tracotanza. Questo gusto per il prodigio, per l'evento miracoloso, traspare ancora nel racconto degli eventi che seguirono la morte di Gregorio XI, che Iacopo però sceglie di espungere, salvo un passaggio che evidentemente aveva catturato la sua attenzione: «Fu poi notata una circostanza degna di essere ricordata, sia che la guerra contro il pontefice sia stata giusta oppure ingiusta: gli Otto, infatti, che avevano il compito di sovrintendere alla guerra³², morirono tutti nell'arco di poco tempo e le loro famiglie si estinse-

³¹ Oltre a questo e al già citato passo del terzo libro (§ 67.1) si vedano ad es. i §§ 2.6.1 e 14.2 e 4.14.5.

³² Da cui il nome del conflitto con papa Gregorio, passato alla storia come Guerra degli Otto Santi (1375-78).

ro quasi del tutto; io stesso ho sentito dire che ciò sia accaduto per vendetta di Dio». Il brano, leggermente alterato nella forma, viene comunque spostato da Iacopo dalla propria sede (§ 38.5) a dopo il riferimento al tumulto dei Ciompi (§ 40.4), in modo da ricondurlo alle dinamiche interne alla città anziché, come sarebbe logico, al conflitto con il pontefice.

Poggio si pone pertanto come epigono del Brunì solo nella misura in cui rispetta le convenzioni della storiografia umanistica da lui inaugurata, servendosi con accortezza di discorsi e digressioni, come l'orazione di Donato Barbadori di fronte a papa Gregorio nel 1376 (§ 2.16) e quella di Gino Capponi ai Pisani dopo la conquista fiorentina della città nel 1406 (§ 4.30) o l'*excursus* sulla vita e i costumi di Gian Galeazzo Visconti al principio del terzo libro (§§ 2-6)³³. Qui è bene porre in evidenza un aspetto emerso proprio con l'esame della redazione originale di Poggio. In più occasioni, infatti, l'umanista dimostra una conoscenza imprecisa, se non errata, delle vicende di Gian Galeazzo e più in generale della storia di Milano³⁴, arrivando addirittura a confondere il futuro duca con suo zio Bernabò, come accade in due passi del primo libro (§§ 44.1 e 46.2), entrambi corretti da Iacopo³⁵, e con suo padre Galeazzo II, come quando Poggio gli attribuisce l'assassinio di una figlia – in realtà sua sorella Violante Visconti – venuta ad intercedere perché risparmiasse la vita del marito Ludovico Visconti, figlio di Bernabò (§ 3.4.4)³⁶. L'errore, ripetuto nell'allocuzione del fiorentino Giovanni de' Ricci (§ 3.12.5), è sanato anche stavolta da Iacopo, evidentemente sulla scorta di altre fonti.

Imprecisioni a parte³⁷, Poggio indugia a rappresentare Gian Galeazzo come un diabolico dissimulatore, divorato dalla brama di dominio, in particolare nei confronti di Firenze e della Toscana, più o meno come fa Brunì nelle sue storie. Eppure, di fronte alla morte del tiranno, l'umanista si lascia andare ad un ritratto inatteso:

³³ Si noti come la digressione sulla vita di Gian Galeazzo risulti perfettamente speculare alle due digressioni che aprono il primo libro, quella sulla storia di Firenze (§§ 2-8) e di Milano (§§ 10-12), come ad isolare i rispettivi blocchi narrativi, con i primi due libri dedicati ai conflitti anteriori al 1390 e i successivi due al periodo compreso tra la guerra con Gian Galeazzo e la morte dell'altro nemico di Firenze, Ladislao di Napoli.

³⁴ Queste imprecisioni sulla storia milanese potrebbero essere in realtà una spia di una conoscenza in parte mediata da fonti orali, come ad esempio il racconto della decapitazione di un imprecisato nobile bresciano che Poggio racconta essergli stata inflitta dall'arcivescovo Giovanni Visconti per aver cercato di dissuaderlo dal muovere guerra contro Firenze (§ 1.30.3).

³⁵ Occorre tenere presente che all'epoca degli eventi narrati da Poggio – la guerra tra Firenze e Pisa del 1362-64 – Gian Galeazzo non aveva che undici o dodici anni.

³⁶ Già nel secondo libro (§ 31.1) in C troviamo il nome di Gian Galeazzo, rettificato nell'edizione di Iacopo con quello di suo padre Galeazzo, come colui che acquistò dal papa la città di Vercelli.

³⁷ Non si tratta certo dell'unico equivoco in cui cade Poggio: basti pensare alla grande incertezza sull'origine di Guelfi e Ghibellini nel primo libro (§§ 11.2-3).

Questo principe fu assai generoso e pieno di coraggio, cercando di conformarsi a modi regali, ma fu anche avido e incline a dominare. La colpa che gli viene attribuita da tutti è stata aver rispettato i patti e le promesse in base al proprio comodo, vizio che aveva in comune con molti celebri condottieri; ma bisogna comunque lodare la sua virtù più di quella di altri, poiché chiamò molti uomini eminenti nelle scienze e nelle arti presso la propria corte, che divenne luogo d'incontro di tante personalità illustri, di cui egli ebbe la massima stima (§§ 4.10.4-5).

Le parole di Poggio, in realtà, ricalcano l'elogio che lo stesso umanista aveva fatto di Gian Galeazzo nel *De varietate fortunae*³⁸ e, ancor prima, nel *De infelicitate principum*³⁹, in termini non dissimili da quelli impiegati, sul versante milanese, da Uberto Decembrio⁴⁰. In effetti, come osserva Riccardo Fubini, la concezione storiografica di Poggio riflette il mutare dei tempi rispetto alla sensibilità di Bruni, mostrando una sorta di 'doppio registro', per cui da una parte c'è la *libertas*, l'ideale incarnato dalla dimensione repubblicana di Firenze, già fulcro del messaggio politico bruniano, e dall'altra la concezione tutta poggiana dell'instabilità della sorte, trasposizione nel campo lungo della storia del messaggio di fondo del *De varietate fortunae*⁴¹. È l'ottica concreta e pragmatica dell'uomo disincantato, per certi versi più moderna rispetto a quella del suo illustre predecessore, proprio perché meno ideologica, come è evidente nel trattamento riservato all'arcinemico Gian Galeazzo Visconti, la cui morte suggellava emblematicamente la chiusura delle storie bruniane.

³⁸ «Coluit doctos atque excellentes viros, avidus laudis et gloriae, et quod in magnis viris admendum laudi datur, perhumanus. Erat natura insuper liberalis, ut qui refugium putaretur egenis nobilitatis, maximeque domo profugorum, qui undique ad eius munificentiam tanquam ad certum asilum confugiebant. Decus certe sua virtute et rebus gestis summum praestitit nomini Italo apud exteris nationes, celebris erat eius fama apud omnes, tu mob magnificentiam splendoremque vitae, tum ob precipuam regendi ad normam iusti regis disciplinam» (*De var. fort.*, 2.415-23). L'elogio è incluso in un *excursus* sui Visconti (2.386-464) che anticipa alcuni contenuti dell'analoga digressione sulla storia della casata viscontea nel primo libro delle storie di Poggio (§§ 10-12).

³⁹ «Unum tantum hac nostra etate scimus in honore habuisse coluisseque egregios viros, superiorem duces Mediolanensem, quos undique ad se premiis pellectos et dignitate et opibus affecit» (*De infel. princ.* 66.7-11).

⁴⁰ Nel suo dialogo *De re publica libri IV*, composto verso il 1421, Uberto Decembrio esalta la politica culturale di Gian Galeazzo, associandola, almeno negli auspici, a quella del suo erede Filippo Maria, che è anche il dedicatario dell'opera (§§ 4.44-46). Uberto fece parte dell'*entourage* culturale della corte viscontea, lavorando con l'erudito bizantino Manuele Crisolora alla prima traduzione in latino della *Repubblica* di Platone, che l'umanista lombardo offrì allo stesso Gian Galeazzo non molto tempo prima della sua morte, avvenuta nel 1402. Poggio d'altra parte poté essere informato della vivacità intellettuale della corte viscontea quando fu al servizio dell'antipapa Alessandro V, al secolo Pietro Filargo, già arcivescovo di Milano: è interessante notare che anche Uberto Decembrio era stato alle dipendenze del Filargo, in qualità di segretario, quando questi era vescovo di Novara (1389-1402).

⁴¹ Cfr. Fubini 1992, vol. I, 416-17.

Sembra quasi che Poggio, così facendo, sminuisca in una certa misura l'importanza di Gian Galeazzo nella storia di Firenze, considerandolo più o meno alla stregua degli altri nemici della città, pur ammettendo che la guerra da lui scatenata contro il capoluogo toscano era stata «più pericolosa di tutte le altre che la città aveva condotto fino ad allora in difesa della libertà» (§ 3.1.1). La sua morte rappresenta dunque solo una tappa di un percorso più ampio – il centennio di guerre oggetto dell'indagine poggiana –, di cui l'umanista, diversamente dal Bruni, aveva potuto vedere la conclusione nella pace di Lodi.

C'è infine un ulteriore elemento di originalità che caratterizza l'opera di Poggio rispetto a quella del suo grande predecessore: la lingua. L'umanista, com'è noto, rivendica la propria appartenenza ad una cultura linguistica che noi indichiamo come primo Umanesimo, opponendosi strenuamente all'operazione di ridefinizione dei canoni stilistici e linguistici operata dagli umanisti di nuova generazione, primo tra tutti Lorenzo Valla – a cui non a caso Poggio riserva i suoi strali più feroci e compiaciuti nelle sue cinque *Invectivae* –, che a sua volta rimproverava all'umanista di Terranuova di non attenersi alla lingua degli *auctores*, privilegiando quella dei *grammatici*.

Il recupero della redazione originale delle storie poggiane, per quanto limitata ai primi quattro libri, ha consentito di depurare il testo di tutti gli interventi stilistico-formali messi in atto da Iacopo per rendere l'opera più appetibile per i gusti del suo tempo. Lemmi come *contribules* ('parenti') o *exstrenuus* (rafforzativo di *strenuus*, quindi 'valorosissimo') avrebbero fatto inorridire non solo Valla, ma ormai qualsiasi altro umanista, compreso il figlio Iacopo, che difatti cerca di porre rimedio come può, operando tra l'altro un sistematico 'restauro' classicheggiante della toponomastica impiegata dal padre: *Empolim*, *Regium e Adicem* diventano così *Emporium*, *Regium Lepidum* e *Athesim*⁴², *Lucani* tornano ad essere, come in Bruni, *Lucenses*⁴³, *Anglici* (o *Anglii*), *Francia* e *Ungaria* sono mutati in *Britanni*, *Gallia* e *Pannonia*, mentre *Lombardia* diviene *Gallia*, non senza generare confusione con la Francia propriamente detta; anche i riferimenti alle altre città estere sono ricondotti alla medesima norma, per cui *Gebeniensis* ('di Ginevra') è mutato in *transalpinae Genuae*, mentre *Burgensis* ('di Bourges') è reso con *Bituricensis*⁴⁴.

Dicevamo dell'accusa mossa da Valla a Poggio di privilegiare il latino dei *grammatici*. Nel passo in cui il nostro autore racconta della sua partecipazione al fenomeno religioso della Devozione dei Bianchi (§ 3.61.7) leggiamo «sumpta vesta», cioè 'indossato l'abito' (la veste bianca che dà il nome a questo movimento religioso), laddove ci aspetteremmo *veste* (da *vestis*, *-is*). Più che pensare ad un errore del copista, si può supporre che Poggio abbia ricavato la forma da

⁴² Abbiamo già detto, nel capitolo precedente, di *Montem Varchium* reso da Iacopo con il classicheggiante *Varicum* (1.24.2).

⁴³ Si tratta dei Lucchesi; la forma impiegata da Poggio si configura come un crudo volgarismo.

⁴⁴ La forma revisionata compare in un passo del primo libro (§ 61.1), ma subito dopo (§ 62.1) anche *U legge Burgensi*, evidentemente per dimenticanza di Iacopo.

Prisciano: «vesta vel vestis» (*Inst. Gramm.* 4.13), ove però l'editore moderno interpreta *vesta* con la maiuscola (la dea Vesta).

C'è poi un altro aspetto degno di nota nel latino di Poggio: la persistenza della tradizione cristiana, che Iacopo cerca, con qualche equilibrismo, di attenuare o 'svecchiare', esattamente come nel caso della toponomastica: *Salvatoris* e *Salvator noster* sono modificati in *summi Dei* e *pater omnium omnipotens*, *divinorum officiorum* in *cerimoniarum*, *fide Christi* in *religione*, *Dei providentia* alternativamente in *divino numine* e *fatis volentibus*, mentre *crucifixum/crucifixo* rispettivamente in *Christi simulacrum* e *Christi simulacro cruci suffixo*.

Non bisogna farsi ingannare dalla «risciacquatura in Arno» – anche se in questo caso sarebbe meglio dire in Tevere – compiuta da Iacopo: lo stile delle storie di Poggio è spesso e volentieri involuto, ellittico o al contrario ridondante, paratattico e dominato dall'anacoluto. Insomma, più prossimo al volgare e al latino medievale che non a quello del maturo Quattrocento⁴⁵. Uno stile più attento ad intrattenere che a spiegare. Ad esempio, basterà citare la descrizione degli eventi immediatamente successivi alla battaglia di Casalecchio nel quarto libro (§§ 6.2-4), che portarono alla morte del signore di Bologna, Giovanni Bentivoglio:

I Bolognesi furono atterriti da questa sconfitta, poiché solo pochi cavalieri erano riusciti a trovare scampo tra le mura cittadine, e così i nemici vollero cogliere l'occasione per impadronirsi della città, siccome era verosimile che la popolazione, in preda al panico, si sarebbe arresa al vincitore, e così si avvicinarono alle mura; i parenti e gli amici dei cittadini bolognesi esiliati perché appartenenti alla fazione ostile a Giovanni Bentivoglio decisero di tradirlo e corrupero a suon di promesse una persona molto fidata di Giovanni, che per questo aveva ricevuto l'incarico di sorvegliare una porta di Bologna, accordandosi con lui perché spalancasse la porta al nemico; e non appena molti soldati nemici entrarono in città, Giovanni accorse in armi insieme a parte della popolazione e ai cavalieri scampati alla battaglia. Ma siccome la forza dei cavalieri e dei fanti nemici era troppo grande, Giovanni fu costretto a fuggire, cercando rifugio in una tenda, e qui fu ucciso dai Bolognesi.

La traduzione, in questo passo, non riesce a rendere giustizia allo stile ridondante e disomogeneo dell'originale, profondamente rivisto da Iacopo nella sua edizione. Lo sguardo dell'autore procede qui quasi nervoso, passando prima dai Bolognesi alle truppe viscontee, introducendo bruscamente il tradimento degli esuli e l'irruzione nemica in città sino all'inevitabile epilogo.

Altro esempio eloquente è la descrizione della morte di Ladislao di Napoli, verso la fine del medesimo libro (§ 44.2-4):

⁴⁵ D'altronde, in una lettera a Niccolò Niccoli – la n. 77 dell'ed. Harth, datata 27 novembre 1428 – Poggio sembra quasi schernirsi: «aut subiratus fuisti litteris meis, quia erant verbis vulgaribus».

[Ladislao] temendo che i Fiorentini stringessero una nuova alleanza con il papa contro di lui, stipulò di nuovo una pace con loro, non perché intendesse rispettarla, ma per soddisfare il proprio desiderio di dominio, in modo che la finta pace inducesse i Fiorentini a non curarsi del pericolo, così da poterli attaccare di sorpresa. Anzi, poco prima di morire, chiamava spesso, come un folle, il nome di Firenze, ripetendo che sarebbe andato lì ed esortando gli altri a fare altrettanto. Ma la provvidenza di Dio, che è solita condannare le cattive intenzioni dei principi, fermò i piani scellerati di Ladislao, liberando così l'Italia da un terribile flagello. Infatti, alla fine dell'estate, dopo la stipula della pace con Firenze, il re tornò a Roma e si ammalò, per poi essere trasportato a Napoli a bordo di una galea, trovandovi la morte, con grande gioia di tutti coloro che aveva messo in pericolo, nell'anno 1414.

Si noti, in questo caso, l'anticipo del riferimento all'agonia del sovrano per associazione con i Fiorentini, quasi come se non ci trovassimo di fronte ad un testo scritto, ma ad un racconto in forma orale. In questo modo viene anche annullato l'«effetto sorpresa» dell'improvvisa malattia di Ladislao e il richiamo all'intervento della provvidenza divina contro quello che l'autore definisce un «flagello» per l'intera Italia.

Siamo dunque lontanissimi dalla linearità espositiva del Bruni, dalla sua limpida consequenzialità fattuale, dal suo procedere piano e disteso. La narrazione di Poggio, al contrario, si sforza di restituire la complessità di una realtà dominata dalla forza imperscrutabile della fortuna, una complessità che si rispecchia vividamente nella lingua e nello stile che egli sceglie di impiegare.

Il pensiero, a questo punto, non può che andare alle pagine del *De varietate fortunae* e dell'*Historia tripartita*, in cui la contemplazione delle rovine della Roma antica si alterna alla ricerca delle sue rovine linguistiche (la lingua del popolo romano), che Poggio ha interpretato in senso più profondo, anche come recupero delle vestigia dei suoi autori e di quella che probabilmente credeva essere la loro scrittura (la *littera antiqua*), abbracciando e non rifiutando, come invece dettava la linea vincente dell'Umanesimo quattrocentesco, la tradizione cristiana e medievale.